

Processo a Previti, restiamo ai fatti

Vediamo le prove sulle quali si basa l'accusa per la vicenda Imi Sir e per il Lodo Mondadori. I passaggi di denaro sono avvenuti veramente. Perché mai?

ANTONIO DI PIETRO

Segue dalla prima

In questo processo, infatti, la fase delle acquisizioni delle prove si è conclusa e il Pubblico Ministero ha svolto la sua requisitoria e rassegnato le sue conclusioni, chiedendo pene pesantissime (dai 13 anni e passa di reclusione per Cesare Previti e per il giudice Vittorio Metta ai 10 anni per i giudici Filippo Verde e Renato Squillante, dai 13 anni per l'avv. Attilio Pacifico ai 7 anni per l'avv. Giovanni Acampora, per Felice Rovelli e ai poco più di 5 anni per Primarosa Battistella).

Nella vicenda Imi-Sir, secondo l'accusa, alla fine degli anni 80 Nino Rovelli (grosso industriale italiano che si occupava della chimica ed era proprietario del gruppo Sir) ed i suoi eredi (dopo la sua morte) si rivolsero ai giudici di Roma per ottenere un indennizzo di quasi mille miliardi di lire dall'istituto bancario Imi sostenendo che esso era da considerarsi responsabile di aver causato il fallimento della Sir. I magistrati romani che si occuparono direttamente o indirettamente della causa sarebbero stati Vittorio Metta, Renato Squillante e Giuseppe Verde. A fronte di una asserita «sentenza di favore», una tangente di 66 miliardi di lire che sarebbe stata versata, nel 1994, dalla famiglia del petroliere Rovelli, in particolare dal figlio Felice e dalla moglie Primarosa Battistella-

la. Facendo seguito a precisi impegni assunti dal loro congiunto quand'era in vita, essi avrebbero consegnato all'avvocato Cesare Previti 21 miliardi di lire, all'avvocato Attilio Pacifico 33 miliardi e all'avvocato Giovanni Acampora 13 miliardi, perché a loro volta ne consegnassero una parte ai giudici Metta, Squillante e Verde quale prezzo della loro corruzione. La vicenda «Lodo Mondadori» riguarderebbe una sentenza emessa dal Tribunale di Roma - sempre sotto l'influenza diretta o indiretta dei giudici Metta, Verde e Squillante - che annullò un lodo arbitrale che aveva assegnato alla Cir di Carlo De Benedetti il controllo della Mondadori. Anche in questo caso la tesi della Procura di Milano è che la sentenza fu «aggiustata» in favore della Fininvest di Silvio Berlusconi che era la controparte della Cir e che anche in questo caso i giudici siano stati corrotti.

Ma quali sono le prove su cui si basa l'ipotesi accusatoria? Secondo i denigratori del lavoro investigativo portato avanti dalla Procura di Milano, nessuna. Solo supposizioni, congetture, illazioni. Di più: i magistrati avrebbero operato in palese mala fede per delegittimare l'attività politica del premier Berlusconi e del suo fidato coimputato, onorevole Previti appunto.

La verità è che di «prove e riscontri» se ne sono trovati a iosa, dopo la iniziale «noti-

zia di reato» fornita dalla teste Stefania Ariosto. La dottoressa Boccassini ha ricostruito durante la sua requisitoria, con meticolosa pignoleria, tutti i «passaggi bancari» intervenuti fra le parti, elencando i bonifici che dai conti esteri dei Rovelli e di Berlusconi sono passati a quelli di Previti e Pacifico e quindi a quelli dei giudici corrotti. Un esempio per tutti: il passaggio di 434.404 dollari nel marzo 1991 dal gruppo Fininvest all'avvocato Previti e da questi al giudice Squillante. Risulta documentalmente che il giudice Squillante aveva aperto presso la Sbs di Bellinzona il conto Rowena (su cui fino a pochi giorni prima dell'intervento dei magistrati c'erano 9 miliardi di lire, prelevati in contanti da uno dei figli di Squillante). Tra le carte di Rowena è stato rinvenuto un bonifico - appunto di 434.404 dollari - registrato il 6 marzo '91 (con valuta il giorno 7) proveniente a sua volta da «un cliente» della banca Hentsch di Ginevra: il titolare del conto Mercier. Ebbene, la successiva rogatoria a Ginevra ha permesso di accertare che il titolare del conto Mercier è Cesare Previti (cosa peraltro

che alla fine, di fronte all'evidenza dei fatti, ha dovuto ammettere lo stesso imputato). Vi è quindi la «prova documentale» che Previti ha dato quei soldi a Squillante. Di più: dall'esame della documentazione bancaria del conto Mercier, risulta che lo stesso giorno (valuta 7 marzo '91) in cui Previti versò il denaro a Squillante, egli ricevette a sua volta un accredito sempre di 434.404 dollari proveniente dal «conto Ferrido» aperto presso il Credito Svizzero di Chiasso che, a sua volta risulta essere del gruppo Fininvest come ha pure confermato tale Giuseppe Scabini, dirigente della Tesoreria del gruppo Fininvest che materialmente curava il conto. Sempre attraverso riscontri bancari è stato possibile accertare versamenti di denaro dai conti esteri di Attilio Pacifico a favore del giudice Giuseppe Verde (per una somma pari a 246 mila franchi svizzeri) ed a favore del giudice Squillante (780 mila franchi svizzeri circa). Insomma, come si dice nelle aule processuali, la «materialità dei fatti» è provata più che a sufficienza. I passaggi di denaro, così come contestati dalla Pubblica Accusa, sono avvenuti veramente. Non solo perché lo ipotizzò la tanto (troppo) bistrattata Stefania Ariosto ma perché risultano incontrovertibilmente dai documenti bancari.

Di fronte a questa «materialità» dei fatti, si tratta ora di valutare se ci possono essere motivazioni diverse da quelle prospettate dalla Pubblica Accusa circa la ragione che ha determinato i versamenti di denaro (corruzione di giudici per pilotare le sentenze). In oltre due anni di «tira e molla» la Procura di Milano si è vista opporre solo cavilli, eccezioni procedurali, richieste di rinvii, applicazioni di nuove leggi fatte ad hoc in fretta e furia, accuse di complotti e amenità varie. Ma la domanda, nuda e cruda, resta intatta nella sua essenzialità: perché mai alcuni magistrati romani ricevono - addirittura su riservati conti esteri - somme di denaro da persone in qualche modo interessate all'esito di processi di cui si stanno occupando? E, guarda caso, le ricevono proprio in coincidenza temporale con le decisioni da loro adottate che vanno a vantaggio proprio di coloro che versano il denaro? Le risposte a queste domande si com-

mentano da sole (nel senso che se è vero che l'imputato in quanto tale può dire ciò che vuole non per questo bisogna credergli per forza). Così ad esempio Pacifico (che ha un mare di soldi suoi) sostiene di aver versato i soldi (246 mila franchi svizzeri) al giudice Verde (che come tale non dovrebbe averne molti e soprattutto non dovrebbe averne - a miliardi - depositati di nascosto all'estero) per un prestito da lui ottenuto a seguito di una perdita al Casinò. Squillante, invece, sostiene di non essersi accorto delle operazioni bancarie avvenute sul suo conto e che tutto sarebbe stato fatto a sua insaputa dal banchiere Resinelli. Previti dapprima - il 23 settembre 1997 - sostiene una cosa («il denaro era destinato, salvo la mia provvigione, a professionisti esteri indicati da Nino Rovelli») e poi - da ultimo in data 28 settembre di quest'anno - un'altra («Le somme non sono mai uscite dalla mia disponibilità e non sono state destinate in alcun modo ad altre persone»), resa necessaria perché nel frattempo sono arrivate per rogatoria dalle Bahamas e dal Liechtenstein (luoghi dove Previti fece accreditare la somma dagli eredi Rovelli) i documenti bancari da cui risulta che quelle somme sono riconducibili all'imputato o a suoi fiduciari che agivano per suo conto. Ovviamente da nessun documento fiscale risulta che Previti abbia fatto la dovuta parcella che ogni avvo-

cato deve fare nel caso riceva dei compensi per attività professionali. Anche in questo caso la spiegazione di Previti è semplicemente disarmante. Confessa un reato, affermando che non ha fatto fattura per non pagare le tasse e che è per questo che se li è fatti accreditare all'estero. Una «confessione» che per lui non produrrà gravi conseguenze giacché il governo «amico» del suo coimputato Berlusconi ha nel frattempo emanato lo scudo fiscale, una norma che prevede la possibilità di far rientrare dall'estero (previo pagamento di un piccolo obolo all'Erario) tutti i capitali a suo tempo esportati in violazione delle leggi valutarie e fiscali. Certo, il processo milanese è un «processo indiziario», nel senso che i protagonisti della vicenda non sono stati colti con le «mani nella marmellata» come nel caso di Mario Chiesa, antesignano dei processi di Tangentopoli. Ma non per questo si può sostenere che ogni volta che manca la confessione degli imputati o la flagranza del reato non si possa procedere contro i colpevoli. Si tratta, di volta in volta, di individuare se ci troviamo di fronte a «indizi gravi, precisi e concordanti». Così dice il codice e su questi parametri dovrà ora valutare il Tribunale. O meglio avrebbe dovuto valutare in un paese normale. Invece ora deve difendersi dall'accusa di «legittimo sospetto». Che tristezza.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

IL NOME DEL (TELE-)ROSARIO

Le metafore sono trasposizioni, trasporti da un campo di significato ad un altro. Per questo Giovanni XXIII, papa della Madonna, può chiederci di spegnere la televisione e di metter mano al Rosario. Ha compreso che la corona mariana delle preghiere è la metafora del Telecomando. Sono entrambi strumenti manuali con cui facciamo scorrere le giaculatorie delle preci e dei palinsesti. Per parafrasare un noto filosofo, il telegiornale è la nostra preghiera della sera.

La proposta è seducente: in fondo la comunicazione è comunione e il nome Rosario viene da «rosa» - come rosetta e rosone - e precisamente dalla corona di rose con cui le preghiere cingono la Vergine. Non mancheranno però le spine: una volta sgranate le pallottoline della corona - 50 piccole e 5 grandi, cioè le 5 serie di 10 avemarie con gli intercalati paternoster e gloria - saremo solo ad un terzo dell'impegno. La versione completa, attribuita a S. Domenico, è di

150 avemarie, divise in 15 decine inframezzate dalla recita del padrenostro e del gloria; ad ogni decina si medita inoltre uno dei 15 Misteri, grandi eventi-spettacolo della vita del Cristo e della Vergine. Di che occupare la prima e la seconda serata! Ma poi che fare con gli extracomunitari non cattolici? Li lasceremo alla mercé del Telecomando, che gli ordini li dà in primo luogo a noi e solo dopo allo schermo? Per la verità, e il pontefice ci avrà certo pensato, un Rosario ce l'hanno anche gli ortodossi e gli islamici.

I primi scendono tra le dita una cordicella con 100 nodi per contare segni di croce e di devozione, (genuflessioni, ecc.), gli altri hanno un nastro di 33, 66 o 99 grani, corrispondenti ai diversi epiteti di Allah. Ma i buddhisti, i confuciani, gli shintoisti e gli indu? Li lasciamo al loro animismo massmediatico, prede teledipendenti della Rai e di Mediaset? Trasmetteremo loro i Misteri in formato telenovela?

Insomma, cosa fare per chi sgraverà i canali e per chi, seguendo l'indicazione papale, si impegnerà nelle orazioni? Dovremmo insistere, credo, sulla qualità dei programmi televisivi e su quella delle preghiere. Sul primo punto si è scritto molto e invano, ma il secondo sembra ancora più difficile. Com'è possibile tenere, Rosario alla mano, un discorso che mira ben al di là delle parole? Come risvegliare nella saggezza giaculatoria quel tanto di ragione che vi sta addormentata?

Una proposta modesta è quella servirsi, nel «Dizionario filosofico» di Voltaire, alla voce «Credo». Contrariamente ad un'opinione diffusa, il credo di Voltaire esordiva: «Credo in un solo dio e lo amo» e continuava: «Credo che essendo dio il nostro padre comune siamo tenuti a considerare tutti gli uomini come fratelli». E concludeva: «Credo che le dispute teologiche siano la cosa più ridicola e il flagello più terribile della terra, subito dopo la guerra, la pestilenza, la carestia, la sifilide (v. Aids)».

Propongo d'inserirlo nei palinsesti e nella filza delle nostre preghiere: se son Tele-Rosari fioriranno.

Maramotti



segue dalla prima

Ci siamo perché vogliamo l'unità

Va premesso che organizzazione aperta, strutture fluide e rifiuto di leadership carismatiche sono condizioni perché il movimento si inserisca, appunto, tra forze politiche amiche e non pensi di contrapporsi e scavalcarle (a parte i *modi di comunicare* col Paese e anche qualche occasione necessaria *supplenza* nell'agorà). Ciò premesso, è del tutto consequenziale l'invito di Tranfaglia ai movimenti a «partire con esplicito

referimento» dai valori che costituiscono il programma di Prodi nel 1996. Essi sono: la solidarietà concreta verso i concittadini più deboli e verso i lavoratori; la difesa di tutta la prima parte della Costituzione, i cui valori alimentino i nuovi diritti di cittadinanza, quindi in chiave dinamica; una politica internazionale Europa-pace-ambiente vissuta in modo problematico e non dogmatico; selezione democratica della classe di governo a tutti i livelli, senza caste ereditate dalla società chiusa; coerenza dei comportamenti individuali con la moralità della nuova comunità politica, appunto i movimenti.

Mi permetto di aggiungere due

esigenze, che sono implicite nell'invito di Tranfaglia. La prima è che fra le associazioni in cui i cittadini possono riunirsi, la Costituzione individua i partiti politici per «concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». E dunque, proprio perché difendiamo la Costituzione, non possiamo essere contro i partiti, ma solo contro quei partiti personali e partiti-azienda che sono fuori dal metodo costituzionale. La seconda esigenza è che i movimenti riconoscano la democrazia del mercato e ne considerino le aziende come co-protagoniste, al pari dei sindacati, dei lavoratori indipendenti, del terzo settore, della ri-

cerca, del commercio. Questi due riconoscimenti c'erano nel programma di Prodi del 1996. Esso presentava la coalizione come «plusvalore» rispetto alla somma dei partiti che la compongono: di cui dunque non negava il ruolo e la specificità soggettiva, ma, a differenza di Giovanni Sarrotti che ne consiglia lo stato brado fra un'elezione e l'altra, individuava nel loro progressivo avvicinamento la condizione per acquistare più credibilità nel Paese e progredire verso il sistema bipolare imposto dal maggioritario e anche dalla proporzionale corazzata: vedi Germania.

Ma, soprattutto, il programma prodiano era la traduzione del patto

tacito fra la borghesia imprenditoriale e la sinistra politica e sindacale: patto col quale la prima accettava il governo della seconda, ma attraverso la mediazione della cultura storica del «centro che muove a sinistra» per usare la formula degasperiana. Con la caduta di Prodi, finì la mediazione e cadde il patto. La borghesia ne riscrisse un altro con Berlusconi, in chiave non più di collaborazione, ma di blocco sociale. Cioè di egemonia.

Costruire il nuovo Ulivo significa, secondo me, ricostruire il patto del 1996, il «tridente» lavoro-impresa-ceto medio riflessivo; e quindi significa trovare la capacità e i conte-

nuti della nuova mediazione. Per milioni di imprese e lavoratori d'ogni ceto, la speranza berlusconiana è durata meno della speranza ulivista di sei anni fa, non appena il blocco sociale s'è reso conto che l'egemonia non sarebbe stata sua, ma soltanto dei più forti e spregiudicati.

La funzione dei girotondi, che hanno scosso i partiti come Eva risvegliò lo spirito torpido di Adamo, è quella di spingere i partiti a trovare la capacità e i contenuti della nuova mediazione. La piazza, che è il movimento stesso quando si fa comunicazione e il coordinamento leggero fra i «centromovimenti», cioè il «non perdiamoci di vista», sono le sole no-

stre armi e servono di pressione anche sui partiti amici, oltre che di opposizione al governo e alla maggioranza. Non possiamo e non vogliamo omologare le cento soggettività, men che meno possiamo e vogliamo sostituirci ai partiti nel creare il nuovo Ulivo. Dobbiamo solo portare idee al grande albero per convincerlo, noi che nelle piazze stiamo tutti insieme senza chiederci di che sigla siamo, che i nostri partiti non possono disgregare ciò che l'elettorato unifica. Altrimenti sarebbero loro, i partiti, a semplificarci come «gruppuscoli» e ad essere travolti come ruderi.

Federico Orlando



cara unità...

Una bandiera da non ammainare

Vittorio Melandri, Piacenza

Cara Unità, Tamburrano ricorda Riccardo Lombardi, a più di un secolo dalla sua nascita, ormai a quasi vent'anni dalla sua morte. Tamburrano sente «una grande nostalgia per il compagno Riccardo»; credo sia di una qualche importanza, testimoniare a Tamburrano e a tutti quelli che su Lombardi, la pensano come lui, che non «siamo soli». Nel 1980, un disegnatore (che oggi ha ri-collocato il suo talento), in occasione delle dimissioni di Lombardi dalla Presidenza del C.C. del Psi, lo ritrasse come meglio non si poteva. Descrivere un'immagine è un po' un non senso, ma ci provo. Riccardo è ritratto di profilo, in tutta la sua magrezza, veste solo un perizoma, e si è appena schiodato da una croce che ha le sembianze di Craxi, si sta allontanando giù per il pendio, e con un atteggiamento quanto mai vivo, che contrasta con il fisico macilento, si butta dietro le spalle tre chiodi, che nell'aria trasciano con sé, spazzandoli via, qualsiasi dubbio sulla sua indipendenza, morale, intellettuale e politica. Faremmo tutti un cattivo omaggio a Lombardi, se ci attardassimo a magnificarne la sola coerenza con una bella, ma impolitica,

utopia socialista. Al bando qualsiasi, con lui davvero incongruo, culto -postumo- della personalità; rimane fortissima la nostalgia per un uomo che, pur commettendo, come tutti, (nessuno escluso), molti errori, ha fatto della sua indipendenza, morale, intellettuale e politica, una bandiera da non ammainare mai, una di quelle che oggi non si vedono proprio sbandierare, e non per mancanza di vento.

La guerra di oggi vista da Charlie Chaplin

Alessandro Loppi, Roma

A proposito di questa strana guerra in arrivo, vorrei regalarvi un'ampia sintesi del famoso discorso finale dal Grande Dittatore di Charlie Chaplin: «La vita può essere felice e magnifica, ma noi abbiamo smarrito la strada. Mi piacerebbe aiutare tutti, se fosse possibile: gli ebrei, i gentili, i negri, i bianchi (...). L'avidità ha avvelenato i nostri cuori, ha precipitato il mondo nell'odio, ci ha condotto a passo d'oca fra le cose più abiette. Abbiamo mezzi per spaziare, ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato solo povertà. La nostra scienza ci ha trasformato in cinici; l'intelligenza ci ha reso duri e cattivi. Pensiamo troppo e sentiamo poco. Più che abilità ci serve umanità, più dei macchinari ci servono bontà e gentilezza; senza queste qualità la vita è violenta, e tutto è perduto. (...) Dico a coloro che mi possono intendere: non sperate, la sventura che si è abbattuta su di noi

non è che il risultato dell'appetito feroce e della cattiveria di coloro che temono il progresso umano. L'odio degli uomini passerà e i dittatori periranno. E il potere che essi hanno usurpato al popolo, al popolo tornerà. Fino a che gli uomini sapranno morire, la libertà non potrà morire. (...) Soldati! Non consegnatevi a questi brutti (...). Non combattete per la schiavitù! Battetevi per la libertà! (...) Soldati, voi non siete macchine, non siete bestie, siete uomini. Voi che siete il popolo, avete il potere di creare una vita libera e splendida, di fare della vita una radiosa avventura. Combattiamo per un mondo nuovo, per un mondo pulito, che darà ad ogni uomo la possibilità di lavorare, che assicurerà ai giovani il loro avvenire, che metterà i vecchi al riparo dal bisogno. Combattiamo per un mondo equilibrato, un mondo di scienza in cui il progresso porterà alla felicità di tutti!».

Campagne politiche meglio non sui sagrati

Giovanni Tonetti, Roma

Cara Unità, vi scrivo questa lettera perché oggi nell'uscire dalla messa, mi sono chiesto cosa ci sia di morale nel distribuire fogli di An che con un'immagine sdolcinata ci informano di una loro proposta per aiutare le madri e in particolar modo le ragazze madri al di sotto dei 25 anni. Dico questo perché queste campagne pubblicitarie della destra sono diventate veramente patetiche ed ossessive. Capisco che Berlusconi ed

i suoi alleati possano permettersi questo ed altro, ma veramente non è più sopportabile la presenza ossessiva del simbolo di An in ogni dove: non bastavano i manifesti illegali attaccati nei muri accanto la scritta «divieto di affissione», ora le ritrovo pure all'uscita dalla Chiesa. Per concludere mi va di fare un appello: almeno, se credete ancora nei valori, risparmiate la vostra campagna politica alla sacralità della Chiesa.

Sarà banale ma la dico ...

Corrado

Sarà banale, visto il livello eccellente degli autori di vignette satiriche del nostro giornale, ma mi auguro che, dopo Mosca, Berlusconi non vada a Baghdad, altrimenti potremmo trovarci in guerra contro gli Stati Uniti (dopotutto loro le armi di distruzione di massa ce le hanno davvero)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it